

maginare, non che descrivere, il giubilo, il trionfo che ne menarono i Messicani. La sua sorte era decisa irrevocabilmente. Esso dovea essere sacrificato sull'altare degli Dei. A tal fine una grossa guardia lo custodiva gelosamente.

Gli Spagnuoli per questa cattura avevano rallentati i loro assalti e l'oppressione dei loro cuori era mortale. Che fare da qui innanzi? Caduto il loro generale, chi sostituire al suo posto? E poi come resistere ad un popolo ebbro di tanto successo? I diversi capitani, prese le disposizioni necessarie in tanto frangente, visitarono i posti di guardia, eransi radunati a consiglio, quando le sentinelle avanzate vedono fra le ombre avvicinarsi un uomo e ascoltano una voce ben nota: Il generale! il generale! esse gridano. La notizia si sparge fra le tende, tutto il campo è in moto e Cortez è accolto fra mille ovazioni. Una folla di dimande gli vien diretta dagli ufficiali: come abbia fatto a fuggire, attraversare i battaglioni nemici e chi l'abbia aiutato. Cortez raccontò loro, che un angelo gli era apparso nella sua prigione, avealo liberato dei lacci, condotto fuori dalla città e menato in mezzo ai suoi. Fosse verità, fosse finzione, tutti credettero al prodigio. Cortez aveva gran motivo di ringraziare il Signore. Colui, chiunque si fosse, che era penetrato nella sua carcere, e avealo salvato, men-

tre la morte più orribile gli stava d'innanzi agli occhi, e nessuna speranza potea nutrire sull'aiuto dei suoi, si meritava giustamente di esser chiamato col nome di Angelo. A mille doppi crebbe il coraggio dell'esercito ed entrò negli animi la persuasione, che Dio stesso combattesse in loro favore. Perciò si stabilì di dare un assalto generale.

CAPO LII.

Cortez da l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri.

Cortez approfittandosi dell'entusiasmo dei soldati, spedì tosto gli ordini a' suoi generali, che si avanzassero alla testa delle loro divisioni e dessero un assalto definitivo. Sandoval dovea star pronto, per muovere in soccorso degli altri corpi d'armata, qualora cedessero; Alvarado avanzarsi per la selciata di Tacuba; Cristoforo de Olid per quella di Coyuacan. Cortez a cavallo si recò in mezzo ai battaglioni di quest'ultimo e ne prese il supremo comando. Il cannone diede il segnale. Gli Spagnuoli incoraggiati dalla presenza del generale, dalla speranza di finire quella guerra e fare un ricco bottino, con impeto irresistibile corrono alla pugna. Cede la prima

barricata, cede la seconda. Guadagnato il ciglione di un riparo, ne vedono altri e poi altri dietro, ma essi van sempre avanti sui cadaveri dei nemici, poichè: « avanti, avanti! » grida loro Cortez. I guastatori colle zappe e coi picconi aprono, sgombrano, spianano le vie.

Le schiere Spagnuole, valicati così molti canali e fossi, sotto una tempesta di dardi e giavelotti, giunsero vicino all'ultimo ponte, presso le mura della città. I Messicani avevano fatto all'argine un taglio lungo sessanta piedi, sicchè era impossibile gettarvi sopra un ponte. La sponda dalla parte della città era fortificata con due o tre ordini di travi e grosse tavole a modo di steccato e custodita da un gran numero di Messicani. Alcune scariche di artiglieria spazzarono via in pochi istanti quei ripari e quegli uomini. Cortez, imbarcati allora sulle scialuppe, che stavano preparate per simili eventi, i suoi cannoni, la fanteria e la cavalleria, passò alla riva opposta e messosi a terra colle truppe e con tre cannoni, assalì i bastioni, posti all'ingresso della città. Penetrato nelle vie colla perdita di moltissimi uomini, caricò i nemici, che ferocissimi e numerosi tentavano di opporsi. Dalle finestre e dai terrazzi pioveano i sassi e gli strali, ma ciononostante gli Spagnuoli guadagnavano sempre più terreno.

Cortez però non rimase illuso dal rapido avanzarsi delle sue armi e, prevedendo il caso di doversi ritirare, spedì alcuni corrieri all'uffiziale Giuliano di Alderete, ordinandoli di ricolmare il taglio vicino alla città, acciocchè potesse avanzarsi in suo soccorso tutto il grosso dell'esercito. Alderete stette qualche tempo immobile coi suoi battaglioni, incerto se dovesse obbedire o no, perchè inutile sembravagli quel lavoro e sicura la vittoria. Il grido dei combattenti, il rumore delle armi giungevagli all'orecchio, e impaziente di freno e di dover eseguire, come a lui sembrava, un così ignobile uffizio, fatte avvicinare alcune canoe, si spinse precipitoso nel folto della mischia. Guatimozin, che osservava attentamente le mosse degli Spagnuoli, si accorse subito dell'errore commesso da Alderete e si preparò a ricavarne il suo vantaggio. Mandò subito ordine ai suoi capitani di ritirare le truppe, che combattevano alla fronte, per allettare gli Spagnuoli ad avanzarsi con maggior baldanza. Nello stesso tempo spedisce i battaglioni di riserva ad occupare, parte per via di terra, parte sulle canoe, i gran ripari della selciata rimasta senza guardia e aperta.

Gli Spagnuoli vittoriosi erano giunti al centro della città, quando a un cenno di Guatimozin, che avea visto le sue schiere pronte ai loro po-

sti, i sacerdoti dall'alto della piramide del tempio maggiore batterono il gran tamburo, consecrato al Dio della guerra. Eccitati da quel lugubre suono, che per i Messicani era come la voce solenne del loro Dio, con un disprezzo entusiastico della morte riattaccarono la più orribile mischia. Sopra gli Spagnuoli irrompono per ogni dove i combattenti. Ne son gremite le contrade, ogni casa è una fortezza, ogni tetto è un baluardo. Le file degli Spagnuoli cedono all'urto nemico e vanno ritirandosi lentamente, mostrando però il viso ai Messicani. Senonchè, incalzati sempre più dalle lunghe picche, incominciarono, come accade sempre in simili circostanze, prima a titubare, poscia a volgersi per vedere se eravi via di scampo, in ultimo, presi da terrore, a rompere gli ordini. In questo istante un Messicano, con un colpo di sciabola, taglia il braccio all'alfiere Spagnuolo, s'impadronisce del reale vessillo e trionfante si ritira nella folla dei compagni.

Ma ecco che giunti al mal passo odono gli Spagnuoli spaventevoli grida e vedono piombare sulla loro retroguardia le nemiche legioni. Gli archibugieri e la cavalleria si aprono la strada, ma non avvertiti che il dicco era ancora aperto, sono presi da tale confusione, che giunti sull'orlo del precipizio e non potendo valicare il

guado, spinti sempre dal nemico, Spagnuoli e Tlascallesi, cavalleria e fanteria, cadono in gran parte nell'acqua gli uni sugli altri. Nello stesso tempo le canoe si avvanzarono verso la selciata. Sbarcando sulla parte opposta del fosso e sugli argini nuovi guerrieri, diedero la caccia a quanti Spagnuoli eransi gettati a nuoto, ed impedirono che le schiere di riserva sovraggiungessero alla riscossa. A questa vista le navi si mossero, ma l'acqua essendo poco profonda ai lati della selciata, non poterono avvicinarsi. I loro cannoni erano inutili, perchè correvano pericolo di uccidere gli Spagnuoli mescolati nella zuffa coi Messicani. Questo ancora era stato previsto da Guatimozin.

Cortez in quel frangente gridava ai soldati di rannodarsi, tentava di fermare quelli che fuggivano, minacciava, pregava, comandava, ma tale era la loro paura, che nessuno badava alla sua voce. A un tratto il cavallo gli cadde sotto ucciso e Francesco Guzman balzando di sella, gli offre il suo. Cortez per conservar la vita è costretto ad accettare la generosa offerta, e l'infelice Guzman cade pochi momenti dopo prigioniero dei Messicani. Intanto moltissime scialuppe degli alleati combattendo colle canoe dei Messicani giungono a ricevere le truppe Spagnuole e condurle in salvo. Benchè moltissime di queste fossero affondate, e poco mancasse che le stesse navi

fossero distrutte, e morisse combattendo un capitano, l'imbarco riuscì felicemente. Ma due soli cannoni poterono essere ricondotti, il terzo rimase in potere dei Messicani. Cortez vedendo essere impossibil cosa riparare a quella sconfitta, erasi messo con alcuni fidi a dirigere il meglio che potea l'imbarco dei soldati e a salvare alcuni di quelli, che eransi gettati nell'acqua.

Mentre, tutt'occupato in quest'opera pietosa non badava a se stesso, ecco una freccia a ferirlo in una coscia. Subito gli corsero sopra sei capitani nemici. Afferrarlo, puntargli al petto le spade, trascinarlo via, fu la cosa di un momento. Alle loro grida accorrono i soldati di Messico. Ma Issoc, che era poco lungi alla testa di un drappello di animosi Spagnuoli, rompe le file di quei furibondi, i quali sulle prime non cedono e stendono a terra due uffiziali Europei, che erano giunti vicino al generale. Già un Messicano avea alzato la spada per troncargli la testa a Cortez, ma Issoc con un rapido fendente gli taglia il braccio e gli strappa di mano l'amico suo che, avendo ricevuto diverse ferite, era tutto coperto di sangue. Nello stesso tempo Issoc toccò un colpo di pietra in sull'orecchio sinistro, che poco mancò non gli frangesse il cranio. Messo un po' di fango sulla ferita, fa condurre Cortez alle navi, e afferrata una mazza ed imbracciato uno scudo,

con singolarissimo ardimento si avventa sui Messicani. Scaricando rapidissimi colpi sul capo di quanti gli si parano innanzi, ne stende molti a terra morti e si fa largo per giungere al generale Messicano, che avea scoperto poco lungi. Una freccia gli trapassò il braccio destro, una pietra lo colpì sul ginocchio sinistro, ma non si ritirò. Acceso vieppiù d'ira, si slanciò contro il generale nemico, che attendevalo a piè fermo. Per più di un quarto d'ora i due valorosi combatterono l'un contro dell'altro, ma perduta la spada e ferito in più parti, il Messicano fu costretto a fuggire il più speditamente che gli fu possibile. Per un tratto Issoc lo inseguì: ma non potendo più sopportare il dolore, che gli recava la freccia sempre confitta al braccio, se la trasse, lasciò la ferita e slanciandosi sui battelli, che aveano procurato di avvicinarsi a lui, si condusse in salvamento. Il sole era al tramonto quando le schiere degli assediati rientravano negli accampamenti, tribolate tenacemente dagli inseguiti nemici. Eziandio gli altri due corpi di armata aveano combattuto valorosamente, ma pochi vantaggi avean ottenuto. Senza contare i morti e i caduti prigionieri delle truppe alleate, degli Spagnuoli erano periti più di 60, 43 erano rimasti vivi in mano a nemici implacabili, e 30 fatti inabili al servizio militare per le ferite.

La notte avea sospese le ostilità e benchè gli Spagnuoli potessero respirare alquanto, pure un'orribile scena, della quale furono spettatori, li colmò d'orrore e di rabbia impotente. Tutto Messico risuonava di grida festanti e di musiche guerriere. I quartieri della città erano splendidamente illuminati. I seicento caldani dell'atrio inferiore del tempio e i due tripodi sulla cima della piramide mandavano fiamme così alte, che quell'immensa mole tutta rischiaravano di uno splendore rossiccio. Di lontano poteasi chiaramente distinguere l'altare dei sacrificii e la gradinata, per la quale salivasi a quell'altezza. La divisione dell'Alvarado, che era acuartierata sulla selciata di Tacuba, la più corta di tutte le altre, possedea alcuni posti sull'entrata in città. Questi soldati poco distanti dal tempio udivano il mormorio del popolo immenso, che era accalcato ai piedi della piramide, e stavano con ansietà ad osservare che cosa avvenisse. Videro il sommo sacerdote coronato di piume verdi, vestito di un abito rosso, orlato di fiocchi di cotone, simile nella forma allo scapolare dei nostri frati, avvicinarsi all'altare tenendo in mano un lungo coltello di pietra. Cinque ministri, vestiti di abiti bianchi della stessa forma, ma ricamati di nero, con tutto il corpo tinto di nero e la fronte ornata di rotelline di carta a vario colore,

gli stavano ai fianchi. I lunghi capelli e le teste avviluppate da striscie di cuoio davan loro l'aspetto di demonii. Poco dopo osservarono una lunga fila di ministri inferiori, che ascendea la gradinata. Gli Spagnuoli capirono abbastanza di che si trattasse. I prigionieri di guerra incominciavano a salire. Erano nudi e le pelli bianche degli Spagnuoli spiccavano in mezzo alle nericcie dei Tlascalsi e di quei di Tezcucu.

Le lagrime scorreano sulle guancie abbronzate dei veterani di Cortez, che non poteano dare aiuto a quegli infelici. Il singhiozzo impediva loro di parlare. Le vittime, al suono dei barbari istrumenti, furono costrette a ballare innanzi alla statua del Dio della guerra. Quindi cominciò la carnificina. I prigionieri gli uni dopo gli altri, non ostante i loro sforzi disperati, furono strascinati all'altare e stesi sopra. Quattro ministri li tenevano per i piedi e per le braccia e il quinto fermava la testa con un legno ricurvo, che si adattava al collo. La vittima non potea muoversi e mandava ululati da spaccar le pietre. La divisione Spagnuola udiva l'ultimo grido straziante dei compagni, allorchè il coltello apriva il loro petto, vedeva il sacerdote ficcata la destra nella ferita, ritrarla tutta sanguinosa, stringendo nelle mani il cuore palpitante. Offertolo a quell'idolo maledetto, porglielo in bocca e col sangue

tingere le sue orribili labbra. Spiccate poscia le teste dal busto, precipitare i cadaveri giù dagli scaglioni e il popolo accorrere, farne ludibrio con urla frenetiche, e via trascinarli per imbandirne le loro mense. Quaranta Spagnuoli così furono assassinati e tre bruciati vivi. Buona parte della notte durò quella scena infernale e ciascuna vittima era conosciuta dal suono ben noto della sua voce. I soldati Spagnuoli erano atterriti e tremanti per ciò che vedevano e quando i caldani si spensero e il popolo Messicano si ritirò nelle sue case, anche essi tentarono di andare a riposo: ma la loro fantasia era troppo agitata da sinistri presentimenti. Il resto della notte fu speso perciò in veglia continua e nello sfogare la propria angoscia. Cortez, che all'annuncio di quell'orribile scena, benchè ferito, avea voluto fermarsi ad osservarla dalle mura del suo quartiere, taciturno erasi finalmente ritirato, perchè non volea che la sua afflizione accrescesse quella dei compagni. Esso era inconsolabile, specialmente per la morte del generoso Guzman, e se in quel momento non fosse stato in pericolo l'onore della Spagna e viva in lui la sicurezza di farla finita per sempre con quei barbari riti, forse in quella notte stessa avrebbe levato il campo. Tanta era la prostrazione del suo animo.

Al domani un ufficiale, pallido e contraffatto in volto, entrava nella casa abitata da Cortez e domandava con istanza di vedere il generale. Era Alderete. Introdotta, s'inginocchiò e con lagrime dirotte si chiamò in colpa della morte di tanti compagni, offrendosi pronto a morire per mano del carnefice in espiazione della sua disobbedienza. Cortez commosso lo rialzò e gli disse, che avrebbe pensato esso al modo di dare un esempio alle truppe. Sembrandogli che il rigore avrebbe scoraggiato i suoi migliori guerrieri, fece condurre Alderete innanzi a tutto l'esercito radunato e dopo avergli indirizzato una viva ammonizione, lo perdonò.

CAPO LIII.

*Le truppe alleate abbandonano
il campo Spagnuolo.*

Non è a dire quanto i Messicani fossero incoraggiati da quella vittoria. Il giorno dopo lunghe colonne uscirono dalla città e si avviaron verso gli accampamenti. Cortez, benchè ferito, venne fuori e mostrando ai suoi un'aria tranquilla, ordinò le difese. Le cannonate e le fucilate spesseggiavano rumorosamente. I suoi soldati però, benchè assuefatti alle battaglie ed

usi a scendere ai combattimenti, non solamente senza paura, ma con vero entusiasmo, ora non senza un certo orrore ed angoscia udivano le trombe e i tamburri, che li chiamavano alle armi. Loro tremava il cuore al pensiero della morte, che avevan veduto soffrire dai compagni. Contuttociò riflettendo non esservi via di mezzo, o respingere i Messicani, o essere strascinati all'altare, li aspettarono a piè fermo con una disperazione, che dava loro quella forza e quel vigore, che tante fazioni aveano indebolito. Il nemico però ritirossi, dopo poche ore di debole combattimento, per riordinarsi ed aspettare nuovi battaglioni, che attendeva dalle provincie. Infatti al domani giunsero messaggieri da alcune città alleate, annunziando come due grossi eserciti, l'uno delle provincie unite di Malinalco e di Cuixco, l'altro di Matlaltzincas assalendo i confederati di Quauhnahuac e di Toluca, fossero in cammino per attaccare gli Spagnuoli. Cortez in quel frangente chiama Issoc, il quale senza altro spedisce contro i primi 40000 uomini accompagnati da 80 fanti e 10 cavalli spagnuoli, comandati da Andrea Tapia; e contro secondi 60000 Americani, 100 fanti e 18 cavalli spagnuoli, comandati da Sandoval. Due splendide vittorie, la conquista di quelle provincie, il ricco bottino di Malinalco, un' amplissima provvista di vet-

tovaglia, rialzò il coraggio degli assediati.

Però una nuova inaspettata difficoltà era sorta in quel tempo, a mettere a repentaglio l'impresa di Cortez. Guatimozin per incoraggiare il suo popolo, fece spargere la voce, che Cortez era stato ucciso in battaglia, e spediva le teste degli Spagnuoli sacrificati ai governatori delle provincie, come testimonianza della sua vittoria. Nello stesso tempo, per consiglio dei sacerdoti, fece pubblicare in tutte le vicine città, che il Dio della guerra, placato dal sangue delle vittime Spagnuole, avea mosse le labbra e con voce chiara e sonora, sicchè tutto il popolo accalcato a piè della piramide udilla, avea detto che di bel nuovo proteggerebbe il popolo Messicano, che fra otto giorni tutti gli Spagnuoli sarebbero inevitabilmente distrutti e così finirebbe la guerra; che tutti coloro, che disprezzassero un simile avviso, perirebbero in quell'intervallo di tempo, e che quindi l'impero fiorirebbe di una pace e prosperità mai più vista.

In poco tempo fu sparsa la straordinaria notizia e quei superstiziosi popoli assuefatti a rispettare come infallibili simili oracoli, ne furono scossi prodigiosamente. I sacerdoti nei templi annunziavano e commentavano la grandezza dei loro Dei, i favori segnalati accordati pel passato all'Impero, e l'obbligo di obbedire a quelle voci

celesti sotto pena dei più terribili castighi. I Messicani ciecamente credendo a quegli impostori in un istante si accesero del più vivo fanatismo e le molte provincie che sino allora non erano entrate in guerra, si levarono in armi. In tutti i paesi e le città era un continuo tramestio di guerrieri, che correvano intorno alle loro bandiere e si avviavano condotti dai Cacichi a combattere lo straniero. Uno sgomento indescrivibile, un rimorso come di commesso sacrilegio, invase eziandio gli alleati di Cortez, i quali adorando tutti gli stessi Dei, che erano venerati dai Messicani ed avvezzi a ricevere come venuti dal cielo i loro oracoli, temettero che realmente la rovina degli Spagnuoli fosse inevitabile. Quindi pensarono di sfuggire ad una certa morte ad essi stessi minacciata. Decisero quindi di allontanarsi da chi era maledetto dal loro Dio.

Cortez, che vedea come quella sfrontata impostura fosse vicina ad avverarsi pel fanatismo di quelle nazioni, era tutto opera onde persuadere gli alleati ed i loro capitani della ridicolaggine di quella predizione. Loro dimostrava come quella voce, che chiamavano celeste, poteva benissimo venire da qualche sacerdote nascosto dietro la statua dell'Idolo; e quanto i loro timori fossero vani, poichè fino a quel punto erano rimasti invendicati gli oltraggi fatti ai templi ed

ai Numi. Fiato gettato inutilmente. Alla spicciolata, a schiere numerose uscivano dai suoi accampamenti per ritornare frettolosi alle loro case, come se fossero inseguiti da eserciti vittoriosi. Degli stessi Tlascallesi molti battaglioni lo abbandonarono e soli rimasero coloro che, iniziati nella religione Cristiana, conoscevano quanto fosse vano quel superstizioso terrore. In poco tempo gli Spagnuoli si trovarono quasi soli in mezzo a nemici, che poteano raddoppiare di numero da un momento all'altro. Issoc però rimaneva sempre a fianco del generale spagnuolo. Non potendosi persuadere gli alleati di ritornare al campo, furono spediti loro dietro messaggeri, che li pregassero a sospendere almeno le loro marcie fino allo spirar degli otto giorni, facendo loro riflettere come questo ritardo non cangerebbe punto le loro sorti. Acconsentirono essi a temporeggiare pel restante di quella settimana e ad accamparsi in quei luoghi, ove aveangli sopraggiunti i messaggieri Spagnuoli.

Cortez pensò subito ad un ripiego e riflettendo come a quella stolta profezia avessero i sacerdoti fissato un così prossimo avveramento, si mise in guardia per fare in maniera, che tutti i Messicani toccassero con mano chi fossero i loro Dei e i loro sacerdoti. Pertanto mandò ordine ai suoi generali, che per quelli otto giorni non attac-

cassero il nemico e per quanto fosse possibile non accettassero la battaglia. Quindi provvide che i suoi accampamenti, già abbastanza fortificati, fossero rinforzati dai lati più deboli e che i cannoni, i fucili e le balestre fossero disposte in modo, che difficilmente il nemico riuscisse a sloggiare i suoi veterani. Intanto le navi eransi avvicinate alle tre selciate e colle artiglierie impedivano al nemico di percorrerle. Gli Spagnuoli così stavano al sicuro e godevano di un riposo tanto necessario, che senza quell'incidente non avrebbero avuto. L'un dopo l'altro passarono quei giorni fatali. Spuntò l'ottava aurora ed alla sera gli Spagnuoli facevano le grasse risa, a spese dei profeti delle disgrazie. Le schiere dei confederati, che erano state sempre alla vedetta, per avere pronte notizie dell'avveramento della profezia, vergognando della loro credulità, fecero ritorno al male abbandonato stendardo. Gli Spagnuoli li accolsero di bel nuovo come fratelli. Gli scherni e gl'insulti contro i Messicani vendicarono la paura provata prima.

I sacerdoti degli idoli, vedendosi così scornati, non è a dire quanto rimasero umiliati, ma il loro abbattimento fu anche maggiore, quando giunsero dalle provincie le schiere, che essi stessi avevano messe in armi colla loro profezia. Questi battaglioni pervenuti a poca distanza da Messico,

rimasero stupiti di vedere ancora nei loro accampamenti que' Spagnuoli, che credevano inevitabilmente distrutti. Accolsero quindi con viva curiosità i messi spediti loro incontro da Cortez e credettero che i loro Dei, avendo decretata la distruzione dei Messicani, avessero voluto ingannarli con quell'oracolo, per trarli così a più presta rovina. Perciò per non essere involti in quel castigo, decisero di prendere le parti degli stranieri, giudicando che a questo modo avrebbero secondata l'ira degli stessi loro Dei. Stretta dunque alleanza col Cortez, occuparon quei quartieri, che furon loro destinati. Così Cortez vide sotto i suoi ordini un nuovo esercito di 100 000 Americani.

CAPO LIV.

Espugnazione di Messico.

Cortez, stanco dei dolori e delle carneficine sofferte dalla sua armata, cambiò di bel nuovo il suo piano d'attacco. Più non pensando a conservare la città, stabilì d'innoltrarsi a poco a poco colla massima cautela, radendo al suolo tutte le abitazioni, delle quali rimanesse padrone. Intanto comandò alla sua flotta di incrociare continuamente, vigilando colla massima atten-